

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 19 SETTEMBRE 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°34

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Le politiche di austerità e di precarietà espansiva hanno improntato la politica economica europea attuata quasi in contemporanea nei vari paesi. L'esito è stato che i debiti sono aumentati, la crescita del reddito si è azzerata e quella dell'occupazione è divenuta negativa

Articolo 18,
un valore per tutti

Guglielmo Ragozzino

L'articolo 18 della legge 300/1970 è stato considerato per molti anni come il simbolo della giustizia sociale, in fabbrica e fuori. «Il capo guadagna 10 o 100 volte più di me, può fare gli orari e le vacanze che vuole, assumere chi gli sta a cuore, però una volta che io sono lì, al lavoro, non può mandarmi via. Il posto di lavoro è anche mio. C'è un giudice (a Berlino) che, nel caso, me lo darà indietro». La giustizia sociale così espressa – lo abbiamo detto e ripetuto – era fatta propria da tutti i lavoratori dipendenti, del settore pubblico e di quello privato, dai lavoratori autonomi e dai senza lavoro. I dipendenti pubblici come gli insegnanti, compresi le giovani maestre precarie, oppure scrittori e avvocati parteciparono alla grande manifestazione del Circo Massimo il 23 marzo 2002, fatta dalla Cgil di Sergio Cofferati, senza badare al fatto che l'articolo in questione non li riguardava. Era una cosa giusta, per tutti, era indivisibile come la giustizia. Era un valore per tutti; si doveva impedire che fosse cancellato o stravolto.

È ben noto che gli avversari dell'articolo 18, più o meno nello stesso periodo, si erano avvolti nel mantello della libertà. «La fabbrica è mia e quel certo sindacalista non lo sopporto proprio. Fa perfino del sabotaggio». Non erano solo Marchionne e i suoi precursori a pensarla così. Non pochi pensavano che la libertà di licenziare fosse una delle libertà democratiche prescritte d'ufficio a qualche emendamento della Costituzione del Capitale. Il Capitale era tirato per i capelli in questa discussione. Si argomentava che nessuno avrebbe rischiato investimenti in Italia alla presenza di questo abominio oltretutto protetto da un'alleanza incestuosa tra giudici e operai. Si fecero perfino dei partiti politici nuovi – o rivoltati come una vecchia giacca – per sostenere politicamente questi valori. I testi che pubblichiamo in questo speciale mettono però in luce lo scarto tra pensiero economico e ideologia padronale. Per mostrare buona volontà l'estrema sinistra di cui essi si servono è John Maynard Keynes, lasciando da parte altri autori più risoluti che forse avrebbero causato qualche tempesta ideologica.

Altre leggi hanno modificato la legge 300 che a sua volta (in particolare l'articolo 18) era il completamento della legge 604 del 16 luglio 1966. I lavoratori dipendenti con contratto a tempo indeterminato si sono nel frattempo ridotti di numero e in una vera trattativa sindacale sarebbe stato possibile trovare un compromesso accettabile tra eguaglianza e libertà, tenendo conto del valore simbolico e del rapporto di forze. Forse si sarebbe potuto seguire una via difficile e operosa: prima discutere di tutto il resto e poi della eventuale riscrittura di questo o di quell'articolo di legge. Ecco però che viene di nuovo fatto saltare tutto. Una parte della Confindustria, spalleggiata da personaggi della politica e dell'accademia, con nomi che è inutile o dannoso ripetere, vuole stravincere, vuole l'umiliazione di chi la pensa diversamente, di chi crede davvero che gli uomini siano uguali tra loro. Matteo Renzi, pover'uomo, mancando di un'idea personale, si accoda. Ripete quello che gli hanno detto. Attacca i sostenitori dell'art.18 come fautori dell'apartheid tra lavoratori di serie A e di serie B. Si fa rispondere da Stefano Fassina che, senza difese sindacali e politiche, finiranno tutti in serie C.

Il lavoro non è un MERCATO



Paolo Pini

Negli anni della crisi, la politica di svalutazione caricata sul lavoro non ha fatto altro che aggravare gli effetti negativi dell'austerità sulla domanda interna. Eppure la Commissione Europea, anche nelle ultime *Raccomandazioni*, continua a prescrivere continuità nelle politiche di flessibilità del mercato del lavoro, contrattuali e retributive.

Il risultato elettorale europeo non appare aver modificato l'equilibrio politico nel Parlamento Europeo, e la politica economica rimane saldamente sotto il controllo di chi ha gestito la crisi e l'ha aggravata applicando le regole del rigore selettivo.

Le politiche di *austerità espansiva* e di *precarietà espansiva* hanno improntato la politica economica europea attuata quasi in contemporanea nei vari paesi.

Le prime, del rigore dei conti, hanno agito sulla base della fallace idea secondo la quale dal contenimento dei deficit pubblici conseguissero riduzioni dei debiti e si liberassero risorse che il privato sarebbe andato ad utilizzare più efficacemente.

Ma non si è tenuto conto del «vuoto di domanda» che l'arretramento del pubblico creava, oltre che della maggiore efficacia spesso solo presunta del privato. La minore domanda pubblica non è stata compensata da una maggiore domanda privata, anzi consumi privati ed investimenti privati sono diminuiti mettendo in crisi tutta la domanda interna, europea e nei singoli paesi, lasciando tutto l'onere della crescita ad una domanda estera peraltro non più trainante.

L'esito è stato che proprio a seguito del rigore, i debiti invece di diminuire sono aumentati, nell'Eurozona da un rapporto del 65% sul Pil si è superata la soglia del 95%, ed al contempo la crescita del reddito si è azzerata, mentre quella dell'occupazione è divenuta negativa.

Le seconde, della competitività salariale, hanno avuto il loro pilastro nella flessibilità del lavoro, contrattuale e retributiva.

Anche in questo caso una idea fallace le ha alimentate, ovvero che l'aumento dell'occupazione potesse essere conseguito unicamente a condizione che si realizzasse un trasferimento di tutele del lavoro e diritti da chi li aveva a chi ne era privo.

CONTINUA | PAGINA II



La rilettura

Cambiamento dei salari nominali

J.M. Keynes

Il mantenimento di uno stabile livello generale dei salari monetari è, tutto sommato, la politica più consigliabile per un sistema chiuso; mentre la stessa conclusione varrà per un sistema aperto, purché l'equilibrio con il resto del mondo possa essere assicurato mediante fluttuazione dei cambi.

Vi sono alcuni vantaggi in un certo grado di flessibilità dei salari di industrie partico-

lari (...). Ma il livello complessivo dei salari monetari dovrebbe mantenersi stabile finché è possibile, almeno in periodi brevi. [...]

In periodi lunghi ci rimane

ancora da dover scegliere fra una politica che consenta ai prezzi di discendere lentamente col progresso della tecnica e degli impianti, mantenendo stabili i salari, e una politica

che consenta ai salari di salire lentamente, mantenendo stabili i prezzi.

In complesso la mia preferenza è per questa seconda alternativa, a causa della circostanza

che il mantenere il livello effettivo dell'occupazione vicino, entro certi limiti, a quella dell'occupazione piena è più facile con un'aspettativa di maggiori salari futuri che con un'aspettativa di salari minori.

(Keynes, 1953, cap.19, sez. III, pp.238-239).

Keynes J.M. (1953), Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, UTET, Torino (ed. originale 1936).

«Ci vogliono le riforme» I ritornelli «sempreverdi»

Il mercato del lavoro è il settore più «riformato» che ci sia, uguagliato forse solo dalla previdenza. Eppure siamo qui a parlarne tutti i giorni, come se si trattasse di qualcosa rimasto immutato da un secolo

Carlo Clericetti

O rmai si sente ripetere ad ogni telegiornale: «le riforme strutturali, e soprattutto la riforma del mercato del lavoro». Dall'insistenza sembrerebbe che di riforme in questo campo non ne siano mai state fatte, mentre tutti dovrebbero ricordare che nell'ultima quindicina d'anni o poco più ne abbiamo avute almeno quattro rilevanti, più un numero cospicuo di interventi specifici, più i va-

ri accordi governo-sindacati o Confindustria-sindacati.

Il mercato del lavoro è il settore più «riformato» che ci sia, uguagliato forse solo dalla previdenza. Eppure siamo qui a parlarne tutti i giorni, come se si trattasse di qualcosa rimasta immutata da un secolo.

In effetti continuare a parlarne sarebbe giustificato, perché i risultati di tutto questo lavoro non sono deludenti, sono pessimi. Abbiamo un tasso di disoccupazione tra i più alti d'Europa, il tas-

so di attività è rimasto inchiodato una decina di punti sotto la media europea, la partecipazione femminile è a livelli catastrofici, dei giovani meglio non parlare (nonostante il ritornello che ha accompagnato ogni «riforma»: «Dobbiamo farlo per i nostri figli»).

Di più: un altro dei ritornelli che hanno accompagnato le «riforme» è stato che si doveva superare un assetto «dualistico», nel senso di garantiti-non garantiti. Oggi non abbiamo più un mercato del lavoro dualistico, perché, mentre la platea dei «garantiti» si va sempre più restringendo (segno tra l'altro che tanto garantiti poi non sono), fuori di essa ci sono innumerevoli figure di lavoratori che hanno in comune due sole cose: l'instabilità dell'impiego e le basse - spesso miserabili - retribuzioni.

Viene così in evidenza il significato dell'espressione «superamento del dualismo», che va intesa come «superamento delle garanzie per il lavoro». Unificare, sì, ma tutti al peggio. Non si sente più nemmeno parlare di «flexicurity», cioè della garanzia di sostegno al

reddito in cambio della facilità di licenziare. Costa troppo, intanto facciamo la flexy, per la security si vedrà. Prima o poi. Certamente poi. Forse.

Persino un provvedimento auspicabile come il salario minimo garantito rischia di essere interpretato in modo da approfondire la destrutturazione del mercato del lavoro.

La chiave di volta di questa strategia è quella enunciata dal vice ministro dell'Economia Enrico Morando, noto da tempo per incarnare l'anima più liberista del Pd, in un'intervista a *Repubblica*: «Il sistema che intendiamo rinnovare si basa sull'idea che per uscire dal contratto nazionale le aziende debbano sottoscrivere con i sindacati un loro contratto aziendale, come sta accadendo, ad esempio, alla Fiat».

E dunque: si vara il salario minimo per legge, di un importo sicuramente inferiore ai minimi dei contratti nazionali; le aziende seguono l'esempio della Fiat ed escono dalla Confindustria, non essendo così vincolate ai contratti nazionali, e si appiattiscono sul salario minimo legale. Poi magari elargiscono anche qualche aumento, a chi vogliono e come vogliono. Due piccioni con una fava: si distrugge il contratto nazionale e diventa facile ridurre i salari. Eh, ma i sindacati devono sottoscrivere un accordo, dirà qualche «riformista»: possono rifiutarsi. Certo, potrebbero: anche a Pomigliano avrebbero potuto, e si è visto com'è andata.

Insomma, quello che è in atto è l'ultimo assalto, quello che dovrebbe essere definitivo: via, in uno modo o nell'altro, gli ultimi rimasugli dell'art. 18, il contratto nazionale ridotto a un simulacro, da cui la rapida caduta verso l'irrelevanza dei sindacati.

E dunque via libera per la strategia della svalutazione interna, cioè la riduzione delle retribuzioni. Se il governo batterà questa strada, come sembra in-



tenzionato a fare, si collocherà nell'area del neoliberalismo estremo mentre anche la precarietà o la disoccupazione dubbi su questa ricetta, come si è visto con la presa di posizione dell'economista Luigi Zingales, che ha affermato

NON SI PARLA NEMMENO PIÙ DI «FLEXICURITY», LA GARANZIA DI SOSTEGNO AL REDDITO IN CAMBIO DELLA FACILITÀ DI LICENZIARE. COSTA TROPPO, FACCIAMO LA FLEXY, PER LA SECURITY SI VEDRÀ

Rigore senza crescita, ovvero una narrazione da ancien régime

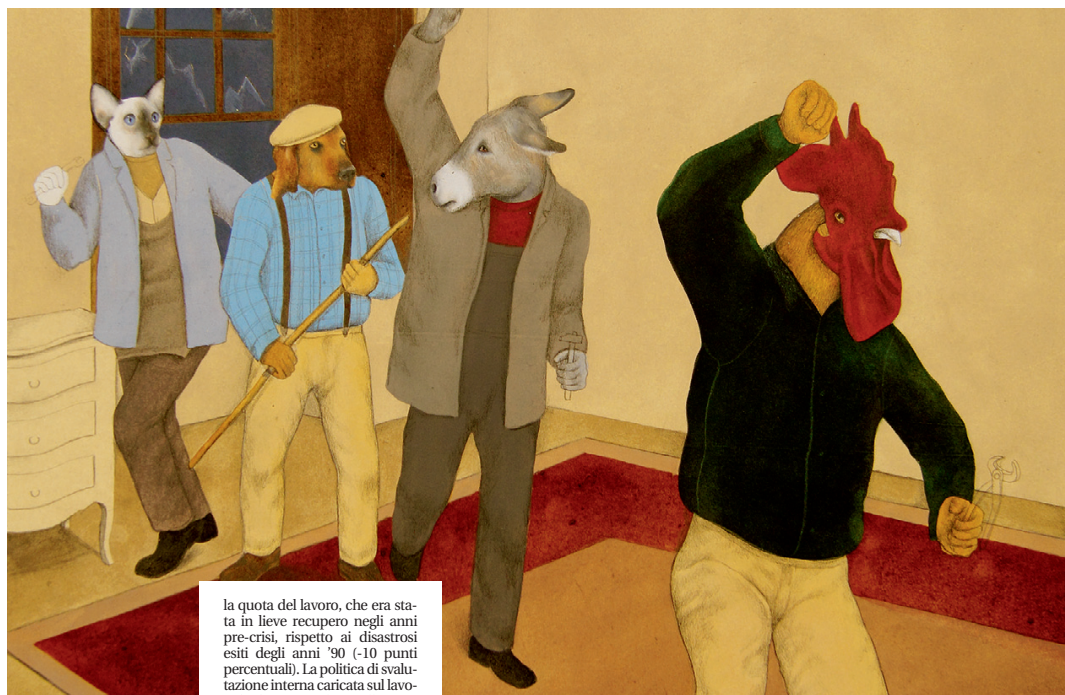
Tutele e diritti intaccati. E anche le retribuzioni ne hanno sofferto

DALLA PRIMA

Paolo Pini

Gli esiti sono stati molteplici, e prevedibili, sulla offerta e sulla domanda. Si è ridotta la platea del lavoro tutelato, ed è aumentata quella del lavoro non tutelato, con una riduzione di tutele per tutti. Si è infatti realizzata una sostituzione di lavoro più che una creazione di lavoro, con conseguente riduzione di tutele e diritti sia per chi li aveva conquistati nel passato, sia per chi si attendeva una alleggerimento dello stato di precarietà lavorativa e sociale.

Ma non solo tutele e diritti sono stati intaccati; le stesse retribuzioni ne hanno sofferto, sia quelle degli *insiders* che quelle degli *outsiders*. Le retribuzioni nominali sono state compresse, e le retribuzioni reali diminuite. Queste non hanno certo tenuto il passo della pur debole crescita della produttività, determinando una ulteriore diminuzione della quota del lavoro sul reddito. Dal 2000 in molti paesi eu-



ropei la quota distributiva del lavoro è diminuita sostanzialmente, ed ancor più accentuato è stato il declino durante la crisi; in particolare sono stati penalizzati i paesi europei sottoposti alle prescrizioni di svalutazione competitiva interna sui salari, tra questi Grecia, Spagna, Irlanda, Portogallo. Tra i Pils solo l'Italia ha contenuto il crollo del-

la quota del lavoro, che era stata in lieve recupero negli anni pre-crisi, rispetto ai disastrosi esiti degli anni '90 (-10 punti percentuali). La politica di svalutazione interna caricata sul lavoro ha forse contribuito alla competitività del sistema ed alla crescita? Non sembra proprio, semmai tale politica ha prodotto due effetti, entrambi perniciosi. Da un lato, un contenimento della domanda di beni e servizi che trae origine dal reddito da lavoro, andando ad aggravare gli effetti negativi delle politiche di austerità sulla domanda interna. Dall'altro, la competitività del sistema non ha tratto vantaggio, se è vero che sia per effetti di scala (minori volumi di produzione) che per quelli di sostituzione (lavoro meno retribuito e meno produttivo), la dinamica della produttività langue in tutta Europa, e prosegue la sua ventennale stagnazione in Italia in presenza di contenimenti dei salari nominali.

D'altra parte, che queste non fossero le politiche più adatte da adottare nella crisi, ovvero in un equilibrio di disoccupazione, lo aveva ben indicato Keynes nel capitolo 19 dedicato ai *Cambiamenti dei salari nomi-*

nali della sua *Teoria generale* (1936). Tuttavia la *Commissione* non è interessata a ciò che scriveva Keynes, e neppure a ciò che sostiene una platea, a dire il vero molto vasta, di economisti. Le *Raccomandazioni* continuano a prescrivere per l'Italia, come per gli altri paesi, niente altro che la continuità delle politiche di flessibilità del mercato del lavoro, contrattuali e retributive, per accrescere la competitività salariale. La crescita è affidata al contributo della componente estera della domanda, anche se questa pesa meno del 20% per i paesi dell'Unione, mentre il rimanente 80% è domanda interna, consumi delle famiglie, investimenti privati e pubblici, servizi collettivi. Per accrescere la prima raccomandando di proseguire nelle politiche coordinate e simmetriche che comprimono la seconda, con effetti depressivi su reddito e occupazione, ed un innalza-

mento del rapporto debito/Pil per tutti i paesi.

La competitività salariale è intesa come strumento cardine per conseguire questo obiettivo, via riduzioni del costo unitario del lavoro, per accrescere la competitività europea nei mercati globali. Per la *Commissione* ciò si realizza con interventi che limitano la contrattazione collettiva, nazionale e di settore, per la determinazione dei salari nominali, da allinearsi invece alla produttività dell'impresa, meglio ancora dei singoli lavoratori. Al contempo i salari reali non devono essere preservati da meccanismi di indicizzazione e salvaguardia del potere d'acquisto. Devono rispondere alle condizioni concorrenziali, dove ingressi ed uscite hanno da essere deregolati per servire le esigenze produttive dell'impresa, senza interferenze delle istituzioni che vincolano l'agire manageriale e creano anche

barriere tra i lavoratori protetti e garantiti, gli *insider*, e coloro che non lo sono, gli *outsider*. In fondo la precarietà o la disoccupazione non sono altro che l'altra faccia della medaglia dell'operare di istituzioni collettive: ridimensionate queste, saranno ridimensionate sia precarietà che disoccupazione. Una narrazione questa che viene resa più *appealing* dalle tecniche economiche sulla disoccupazione strutturale che portano quella italiana all'11% lasciando un misero 2% per quella involontaria keynesiana. Così da far risultare evidente ciò che evidente non è, ovvero che non sia la domanda il problema, semmai le condizioni di offerta, e quindi la necessità delle riforme strutturali. Una narrazione che, se non fosse per le *technicalities* impiegate, ricorda molto l'*ancien régime*.

Versione completa in *Sbilanciamoci.info*

I MUSICANTI DI BREMA

È Claudia Palmamucci l'autrice dei disegni di queste pagine. Li ha realizzati per illustrare "I musicanti di Brema", la fiaba dei fratelli Grimm.

Hanno lavorato tutta la vita - letteralmente come bestie - ma ora non ce la fanno più. Per i padroni, che se ne sono serviti fino allo sfinimento, sono diventati un peso, inutili bocche da sfamare di cui liberarsi al più presto. E così un asino spossato cronico, un cane rachitico, un gatto semiciego e un gallo ormai da brodo fuggono lontano per reinventarsi una vita. Ma la traversata è tremenda, la notte gelida, la fame acuta. Immancabili, i briganti. Che nella rietteratura di Claudia Palmamucci vestono in giacca e cravatta, abitano in una tana di lusso, mangiano in piatti d'argento. Briganti ricchi e stimati, impeccabili. Briganti per bene. Così per bene, che sembrano ricordare tanti briganti del nostro tempo.

I musicanti di Brema, Orecchio acerbo 2012, 36 pagine, 16 euro
www.orecchioacerbo.com



che è sbagliato tagliare i salari.

Chissà poi se le aziende seguirebbero effettivamente questa strada. Le aziende vogliono mano libera e niente vincoli, questo sì, ma a ridurre i salari ci pensano bene, e poche effettivamente lo fanno. Questo fatto risulta da una ricerca della Banca Mondiale, pubblicata nel luglio scorso (ma svolta nel 2007-2008). Una ricerca molto vasta, su 15.000 imprese di 14 paesi europei, tra cui alcuni extra-Ue, dal titolo *Why firms avoid cutting wages: survey evidence from European firms*.

È stato chiesto ai manager se avessero ridotto i salari di base negli ultimi cinque anni. Ebbene, solo poco più del 2% lo ha fatto. Tra le ragioni addotte, «le due principali sono la convinzione che ciò provocherebbe un peggioramento del morale e dell'impegno dei lavoratori e il pericolo che i più produttivi se ne andrebbero», generando inoltre costi per formare gli assunti al loro posto.

Parecchi citano come importante anche il ruolo dei sindacati, che nei paesi dell'Unione a 15 pesa il doppio che negli altri: ma di fatto, come dicono i numeri, anche dove il sindacato è più o meno inesistente o comunque ha pochissima importanza ben poche imprese hanno ridotto le retribuzioni.

Questo accade, afferma la ricerca, «anche in presenza di shock economici considerevolmente negativi». Certo, questa crisi non è «considerevolmente negativa»: è devastante, grazie alle politiche che sono state imposte. E dunque non c'è da rassicurarsi troppo.

Ma resta il fatto che quasi tutte le imprese percepiscono - correttamente - i tagli ai salari come un qualcosa che non solo può alla fine non far risparmiare, ma rischia di deteriorare l'efficienza dell'azienda.

I tecnocrati, una parte dei politici e gli economisti neoliberali finiscono dunque per sorpassare a destra gli imprenditori, che sono obbligati a mantenere un ancoraggio con la realtà anche se contrasta con l'ideologia: un limite che quegli altri evidentemente non sentono.

Domanda di lavoro e politiche pubbliche

Riforme strutturali: riproposizioni della vecchia ricetta secondo cui la riduzione delle rigidità del mercato del lavoro si tradurrebbe in incremento dell'occupazione

Stefano Lucarelli, Roberto Romano

Le condizioni occupazionali in Italia e in Europa sono drammatiche. Sono sempre di più gli economisti che riconoscono come la crisi economica sia una crisi da domanda. Molti sostengono la necessità di riforme strutturali.

L'aggettivo «strutturale» può far pensare che tali riforme siano per governare i movimenti nel tempo delle grandezze economiche in relazione alla variazione nel tempo delle loro componenti. Agire sulla struttura economica presuppone una qualche forma di gram-

matizzazione della produzione.

Tuttavia le riforme strutturali di cui si parla sono riproposizioni della vecchia ricetta secondo cui la riduzione delle rigidità del mercato del lavoro si tradurrebbe in un incremento dell'occupazione. La lettera firmata da Trichet e Draghi inviata al Governo Italiano nel 2011 suggerisce «di riformare ulteriormente il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello d'impresa in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende e rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione», e di rea-

L'INTERVENTO PUBBLICO NON BASTA. L'EVOLUZIONE DEL SISTEMA ECONOMICO MUTA CONSUMI ED INVESTIMENTI, CIOÈ LE COMPONENTI PRINCIPALI DELLA DOMANDA

lizzare una «accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti, stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro che siano in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e verso i settori più competitivi». Si dovrebbe pertanto agire sull'offerta di lavoro per renderla più conveniente per i datori di lavoro. Siamo di fronte ad una variante della teoria ortodossa criticata da Keynes, valida solo sotto ipotesi restrittive, quindi limitata ad un caso particolare. La teoria generale dell'occupazione di Keynes si basa invece sull'idea che «il volume dell'occupazione dipende dall'ammontare del ricavo che gli imprenditori prevedono di ottenere dalla produzione corrispondente». La domanda di lavoro da parte delle imprese è ciò che determina principalmente l'occupazione. Da qui proviene l'idea che sia necessario un intervento pubblico per colmare il vuoto di domanda che con ogni probabilità il settore privato pro-

duca. Eppure, ricordava Caffè, l'insegnamento di Keynes «non si riduce a un ricettario di politiche valide per tutti i tempi; ma tende al superamento di ostilità preconcepite nei confronti dell'intervento pubblico nella vita economica, il cui compito integratore delle forze di mercato in tanto risulterà valido, in quanto sarà in grado di adattarsi alle mutevoli circostanze storiche». Di questo necessario adattamento Keynes era consapevole: «non soltanto la propensione marginale al consumo è più debole, in una collettività ricca, ma siccome il capitale già accumulato è maggiore, vi saranno possibilità meno attraenti di investimenti ulteriori».



Il sostegno della domanda effettiva attraverso un intervento pubblico indiscriminato (l'aumento della spesa dello Stato) non basta, poiché l'evoluzione del sistema economico fa mutare qualitativamente consumi ed investimenti, cioè le componenti principali della domanda. Sia la riduzione che la crescita del reddito condu-

cono a un cambiamento nella struttura produttiva e soprattutto nell'investimento. Ciò ha conseguenze sulla distribuzione dei redditi e in particolare sul livello dei salari e sui livelli di protezione del lavoro (sebbene esistano *feedback* che dipendono dalla capacità che i lavoratori hanno di gestire il processo produttivo).

Il modo in cui cambia la specializzazione produttiva conta molto. Come insegna Sylos Labini «in un'analisi dinamica, lo sviluppo economico è da riguardare, non semplicemente come un aumento sistematico del prodotto nazionale concepito come aggregato a composizione data ma, necessariamente, come un processo di mutamento strutturale, che influisce sulla com-

posizione della produzione e dell'occupazione e che determina cambiamenti nelle forme di mercato, nella distribuzione del reddito e nel sistema dei prezzi».

Le innovazioni non influenzano in modo uniforme il sistema economico. Non basta dunque un sostegno indiscriminato tanto ai consumi quanto agli investimenti; occorre invece governare il loro cambiamento. Le implicazioni sulla domanda di lavoro sono enormi: per contrastare la scarsa domanda di lavoro dobbiamo studiare in quali settori si localizza il flusso delle innovazioni, perché non riguarderà tutte le attività produttive. La domanda effettiva e quindi la domanda di lavoro si concentrano specialmente nei settori produttivi più innovativi. Occorre anche considerare che al crescere del reddito non si consuma di più, ma si consumano beni diversi che spingono le imprese a programmare nuovi investimenti per intercettare la nuova domanda. Questo è vero anche quando l'innovazione viene importata da un altro sistema economico: ciò che però verrà a

determinarsi in questo caso sarà una dipendenza tecnologica dall'estero.

Occuparsi di lavoro non significa quindi limitarsi alle politiche del lavoro; occorre una prospettiva di politica economica in cui coordinare diverse politiche pubbliche per governare il cambiamento (dal credito, alla ricerca e sviluppo, dalle strategie industriali, al sociale). Ciò emerge dagli insegnamenti di un altro maestro dell'economia politica formatosi tra gli allievi di Keynes, Pasinetti: «se il sistema economico è in grado di portare avanti con successo una redistribuzione settoriale dell'occupazione da settori in declino verso settori in espansione, il profilo del progresso tecnico, del reddito, anche del fattore lavoro, tenderà a essere virtuoso nel lungo periodo».

SCAMBIO EPISTOLARE TRA KEYNES E ROOSEVELT, FEBBRAIO 1938

A Franklin Delano Roosevelt, 1 Febbraio 1938

[...]Perdoni la franchezza di queste mie note. Provegono da un entusiastico sostenitore suo e delle sue politiche. Condivido l'idea che l'investimento in beni durevoli debba essere realizzato sempre più sotto la guida dello stato. [...]Considero essenziale lo sviluppo della contrattazione collettiva. Approvo il salario minimo e la regolamentazione dell'orario di lavoro. Ero totalmente d'accordo con lei l'altro giorno, quando ha deprecato una politica di generale riduzione del salario, giudicandola inutile nelle attuali condizioni. Ma ho il grandissimo timore che in tutti i paesi democratici le cause progressiste possano risultare indebolite, in quanto non vorrei che lei abbia preso troppo alla leggera la possibilità di mettere a rischio il loro prestigio qualora si fallisse in termini di prosperità immediata. Non deve avvenire alcun fallimento. Ma il mantenimento della prosperità nel mondo moderno è estremamente difficile; ed è così facile perdere tempo prezioso.

J.M. Keynes (Tratta da John Maynard Keynes (1938), "Letter of February 1 to Franklin Delano Roosevelt," in *Collected Works* vol.XXI: *Activities 1931-1939* (London: Macmillan).



La crisi dell'euro: cause e rimedi

Prof. Joseph Stiglitz

Columbia University, New York; Premio Nobel per l'economia

Roma
23 settembre 2014
ore 16-18

Sala Mappamondo
della Camera
dei Deputati

Saluto del Presidente
della Camera
On. Laura Boldrini

Introduce e modera:
On. Giulio Marcon

È prevista
la traduzione
simultanea
italiano/inglese

Interventi, domande, commenti:
On. **Giorgio Airaudo**
SEL

On. **Francesco Boccia**
PD - Presidente della Commissione
Bilancio della Camera

On. **Laura Castelli**
Movimento Cinque Stelle

On. **Stefano Fassina**
PD - vice Ministro
dell'Economia e Finanze

Sen. **Giulio Tremonti**
GAL - già Ministro dell'Economia
e Finanze

Prof. **Giovanni Dosi**
Scuola Superiore Sant'Anna, Piza

Prof. **Mario Pianta**
Università di Urbino "Carlo Bo"



Sbilanciamoci!
in collaborazione con
EuroMemo Group

Roma
venerdì
26 settembre 2014
ore 19-21

Casa Internazionale
delle Donne
via della Lungara 19

informazioni:
Sbilanciamoci!
tel 06 8841880
www.sbilanciamoci.org
info@sbilanciamoci.org
redazione@sbilanciamoci.info

Si può cambiare l'Europa? Movimenti, parlamenti, politica

TAVOLA ROTONDA

coordinano
Andrea Baranes
portavoce di Sbilanciamoci!

Mario Pianta
Università di Urbino

partecipano
Giorgio Airaudo
deputato Sinistra Ecologia Libertà

Elmar Altwater
Freie Universität, Berlino

Trevor Evans
Berlin School of Economics and
Law, coordinatore di EuroMemo
Group

Marica Frangakis
Nicos Poulantzas Institute, Atene

Monica Frassoni
co-presidente del Partito Verde
Europeo e coordinatrice Green Italia

Curzio Maltese
eurodeputato della Lista Un'Altra
Europa con Teipras

Giulio Marcon
deputato Sinistra Ecologia Libertà

La Tavola rotonda si tiene in occasione della conferenza di EuroMemo Group a Roma
www.euromemo.eu/annual_workshops/2014_rome/index.html

Il rapporto annuale di EuroMemo è disponibile nella versione italiana come eBook di Sbilanciamoci.info
www.sbilanciamoci.info/Sezioni/letter/EuroMemorandum_per_il_voto_24568

Alla fine dell'incontro è disponibile la ristorazione della Casa Internazionale delle Donne

È obbligatorio
indossare la giacca

È necessario dare conferma della partecipazione entro le ore 12.00 del 22 settembre scrivendo a info@giuliomarcon.it

Riforme e supermarket contrattuali

La ricetta della progressiva crescita della flessibilità in entrata, non ha prodotto altro che più precarietà e più incertezza sulle condizioni lavorative

Davide Antonioli, Paolo Pini

Da quasi vent'anni si è dato corso ad una serie di riforme per flessibilizzare il mercato del lavoro. Gli interventi si sono concentrati molto sulle norme per gli ingressi, dal Pacchetto Treu del 1997, passando per la Legge 368/2001, per la Riforma Biagi (Legge 30) del 2003, sino alla recente Legge Fornero del 2012, che ha messo mano anche alle regole per le uscite, intervenendo sui licenziamenti individuali e collettivi. Gli effetti sul mercato del lavoro sono noti. La volontà dichiarata era la maggiore efficacia nel funzionamento del mercato e la riduzione della disoccupazione, di lunga durata e dei giovani in particolare, fenomeni endemici italiani. L'esito delle «riforme parziali» è stato però il dualismo del mercato, cioè la creazione di un mercato parallelo in cui proliferano contratti non-standard dai molteplici profili, che diventano sostituti delle forme contrattuali standard, lavoro subordinato a tempo pieno e senza limiti di durata. È ciò che è diventato noto come «supermarket» contrattuale.

La ricetta della progressiva crescita della flessibilità in entrata, senza alcun intervento organico sul sistema delle protezioni sociali per estendere le tutele ai lavoratori «flessibili», non ha prodotto altro che più precarietà, più incertezza sulle condizioni lavorative, meno motivazioni sul lavoro, effetti di cui peraltro si lamenta la stessa Ocse nel suo rapporto 2014 sull'occupazione. Queste riforme non hanno favorito l'occupazione ma spesso una sostituzione di lavoro giustamente retribuito e stabile, con lavoro instabile che si perpetua contratto dopo contratto e con retribuzioni in discesa. Lo riconosce anche un recente rapporto del

MEF (a cura di Di Domenico e Scarlato, 2014): «Le riforme parziali della legislazione sul mercato del lavoro hanno avuto l'effetto di accrescere la segmentazione del mercato e i recenti correttivi introdotti non sono stati efficaci nel migliorare l'accesso ad un lavoro stabile né nell'aumentare la probabilità di transizione dal lavoro temporaneo a quello permanente». Anche l'Istef ci racconta che sul mercato del lavoro dal 2007 la situazione è di molto peg-

giorata. Secondo una recente analisi (a cura di Mandrone, Marocco, Radichia, 2014), dopo il 2009 è avvenuto un processo di sostituzione del lavoro standard con lavoro non standard, contratti a termine, a tempo ridotto, a chiamata, lavoro autonomo che fattura ma non incassa. Questi contratti non riescono neppure svolgere la funzione «ponte», ovvero facilitare il passaggio dal non lavoro al lavoro stabile. È aumentato invece il fenomeno della «trappola» della precarietà, più lavori non standard successivi con scarse possibilità di giungere ad un lavoro standard, ed è anche aumentato il fenomeno del «rimbalzo», ovvero del passaggio da lavoro non standard allo stato di disoccupazione o di inattività. Infine, anche il lavoro standard non offre certo più le sicurezze della fase pre-crisi, data la crescita della probabilità di perderlo. L'estremo dualismo sul mercato del lavoro generato dalle passate riforme viene oggi esacerbato dai provvedimenti Renzi-Poletti (Legge 78). Il rischio è quello di accrescere la «trappola» della precarietà da cui è difficile uscire, con un aumento della disoccupazione soprattutto nelle fasi negative del ciclo in cui il lavoro manca perché manca la domanda di lavoro che è - ricordiamolo - domanda deriva-

LE RIFORME PARZIALI DELLA LEGISLAZIONE SUL MERCATO DEL LAVORO HANNO AVUTO L'EFFETTO DI ACCRESCERE LA SEGMENTAZIONE DEL MERCATO

ta dalla domanda di mercato, e quindi dalla domanda effettiva. La revisione delle norme su lavoro a termine e apprendistato rischia di estendere la precarietà o il ritorno verso la disoccupazione e la inattività, in tempo di crisi in cui il lavoro manca perché manca la domanda. Ma ancor più, con questi provvedimenti, il contratto di lavoro subordinato, a tempo indeterminato e pieno, perde definitivamente la caratteristica di contratto prevalente, scalzato dalla molteplicità dei contratti non standard. A questa situazione, che riflette la condizione depressa dell'economia e la stagnazione della produttività, si vuol rispondere introducendo ulteriore flessibilità in entrata, con un nuovo contratto, a tutele progressive,

solo perché con esso si rimaneggiano anche le regole delle uscite, facilitando così licenziamenti e cancellando l'art.18. Con questa politica nessun effetto positivo si è generato sulla produttività nell'ultimo decennio, perché questa può crescere se si innova sui luoghi di lavoro e nell'organizzazione del lavoro, non certo introducendo più precarietà. Ridurre il costo del lavoro attraverso le parziali riforme ha sortito l'effetto di rendere stagnanti le retribuzioni senza effetti positivi su occupazione e neppure su competitività delle imprese. Quanto ancora dovremo aspettare per politiche che accrescano l'investimento in capitale umano, dentro e fuori l'impresa, la qualità del lavoro e l'innovazione? Questi fattori si legano poco con l'instabilità del lavoro e con rapporti lavorativi di lunga durata. Solo allora potremo registrare aumenti di produttività e aumenti dell'occupazione, incrementi di competitività accompagnati da una crescita della domanda.

Versione completa in *Sbilanciamenti*.
moci.info



È UN ALTRO IL MODELLO TEDESCO CUI BISOGNA GUARDARE, OVVERO QUELLO DELLA PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI ALLA GESTIONE DELL'AZIENDA

Il Jobs Act dei mini jobs «alla tedesca»

Il contratto a «tutele crescenti» significa che per i primi tre anni il licenziamento sarà libero in quanto non si applicherà la tutela contro il licenziamento illegittimo, prevista dall'art. 18

Natalia Paci

In questi giorni, nell'aula del Senato, si discute il Jobs Act e il dibattito più acceso è sull'art. 4, in materia di «riordino delle forme contrattuali», che prevede l'introduzione del contratto di lavoro a tempo indeterminato «a tutele crescenti». Il contratto sarà formalmente a tempo indeterminato ma, di fatto, per i primi tre anni sarà precario: infatti, «a tutele crescenti» significa che per i primi tre anni il licenziamento sarà libero, in quanto non si applicherà la tutela contro il licenziamento illegittimo, prevista dall'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Introdurre questa nuova tipologia contrattuale può essere sensato solo a fronte dell'abrogazione di tutti gli altri contratti temporanei (a termine, in somministrazione, ecc.), mentre nella delega è presentata come «ulteriore» tipologia contrattuale. Si deve perciò precludere la possibilità di utilizzarla, tra le stesse parti, dopo aver già stipu-

lato un contratto a termine, altrimenti si legittimerà un periodo di prova di 6 anni, invece che 6 mesi (3 anni a termine, più 3 a tutele crescenti). Nonostante la dichiarata funzione di «favorire l'inserimento nel mondo del lavoro», nella delega non c'è alcun riferimento esplicito ai disoccupati di lunga durata, quindi tale contratto si applicherà a tutte le nuove assunzioni, anche di quei lavoratori che verrebbero comunque assunti con il buon vecchio (e più tutelato) contratto a tempo indeterminato.

Nella delega si prevede, inoltre, l'introduzione di un «compenso orario minimo», o salario minimo, per tutti i rapporti «di lavoro subordinato». Il salario minimo dovrebbe avere la funzione di fissare una retribuzione minima inderogabile che, in attuazione dell'art. 36 della Costituzione, assicuri al lavoratore e alla sua famiglia «un'esistenza libera e dignitosa». Questa garanzia è già prevista, per gran parte dei lavoratori subordinati, dal contratto collettivo nazionale. Per

questi ultimi, tuttavia, l'introduzione di un salario minimo legale potrebbe determinare un abbassamento della tutela, nel caso in cui fosse (come probabile) di importo inferiore ai minimi fissati dai contratti collettivi. Mentre sarebbe auspicabile estendere il salario minimo a quel Quinto Stato, composto dai lavoratori autonomi economicamente dipendenti (co.co.co.), a progetto, partite IVA in monocommitenza), che ne ha più bisogno. Serve che una contrattazione collettiva più inclusiva fissi i minimi salariali per tutte le categorie e per tutti i lavoratori (anche parasubordinati) e che la legge renda quei minimi efficaci erga omnes e inderogabili. Il timore che, attraverso l'introduzione del salario minimo, si finisca, invece, per legittimare lavori a basso reddito si rafforza leggendo la norma successiva, che prevede di «estendere il ricorso a prestazioni di lavoro accessorio per le attività lavorative discontinue e occasionali, in tutti i settori produttivi, attraverso l'elevazione dei limiti di reddito attual-

mente previsti». Il lavoro accessorio (o lavoro con i voucher), introdotto dalla riforma Biagi, con la finalità di far emergere attività sommerse, è stato gradualmente liberalizzato, ma è sottoposto a un limite massimo di compenso annuo (5.000 euro), giustificato dalla marginalità di tali prestazioni, che non incidono sullo stato di disoccupazione. Se si alzasse troppo la soglia economica dei 5.000 euro, questa tipologia contrattuale, non più occasionale né accessoria, entrerebbe in competizione con le altre, come il contratto a termine o la somministrazione, che, per quanto precarie, sono molto più tutelate, producendo un'ulteriore precarizzazione del lavoro. Liberalizzare il lavoro accessorio significa inseguire il modello tedesco dei mini jobs che però hanno determinato, in Germania, l'ampliamento senza precedenti dei working poor. È un altro il modello tedesco cui bisogna guardare, ovvero quello della partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda.